

fici, e corollario quelli di carattere politico o politico-religioso. Di qui viene spontanea l'osservazione che, ignorando o trascurando quest'opera, il più grande biografo di Campanella, Luigi Amabile, non potesse evitare lacune e fraintendimenti nel prospettarci la figura e la dottrina del vulcanico pensatore-riformatore calabrese del Seicento.

Sembra superfluo dire che, come per le altre pubblicazioni del Campanella, l'Amerio ha compiuto un lavoro pregevole nel darci il testo critico di questo libro XVIII, che ha come oggetto la dottrina su Cristo; l'Amerio si è acquistato innegabili benemeranze nella devota fatica che da lungo tempo ha consacrata allo Stilese; anzi dobbiamo a lui, contro una tradizione che ormai si era dovunque e comunque imposta, la rivalsa di un Campanella tutt'altro che eterodosso, almeno dal 1602-1603, e cioè dal periodo immediatamente seguente alle torture e alla conclusione del processo di eresia; in quegli anni, ha dimostrato l'Amerio, si sarebbe verificata una conversione, una «metanoia», nello spirito del filosofo, e all'incredulità giovanile sarebbe seguita un'ortodossia ardente e volta ad un missionarismo ed ecumenismo esuberanti.

Chi ha seguito la storiografia più recente sul Campanella sa bene che io condivido la posizione esegetica dell'Amerio, e che anzi sostengo l'originaria ortodossia dello Stilese, senza qualificarla come «massiccia», bensì soggetta ad evoluzione o maturazione in linea di contenuto e di espressione. Ma non è qui il caso, e il luogo, di insistere sulle divergenze tra i critici campanelliani, tanto più che è mio proposito tornare sull'argomento per lumeggiare l'unità e la continuità del noema campanelliano.

Il libro VIII presenta appunto la *Cristologia* del Campanella, ossia la dottrina su Cristo come Verbo incarnato, e cioè come prima Ragione o divina Ragione, sempre illuminante e dirigente la natura e la storia, ma particolarmente presente alla storia dal momento dell'incarnazione, nella rivelazione di un soprannaturale piano di salvezza e nell'istituzione di un organismo, la Chiesa, destinato a far diventare realtà storica il suddetto piano. Alla luce di quanto è contenuto in questo libro della *Teologia* appare ben poca cosa la tentazione di desumere un deismo campanelliano dalla posizione che Cristo occupa nella *Città del sole* fra tutti i fondatori di religioni o di stati religiosamente atteggiati. Già la *Monarchia Messiae* (di cui sarebbe più che opportuna un'edizione critica, che sembra ci voglia dare il Firpo) aveva esaltato la persona-missione di Cristo; e prima ancora aveva assolto tale compito la *Monarchia Christianorum* (andata perduta); ma qui, nella *Teologia*, la tesi cristologica è incentrata nel complesso della visione campanelliana sui rapporti fra Dio e l'uomo.

Non è qui il caso di riassumere; per chi tiene alla cultura è saggio andare diretta-

mente al classico; e per noi italiani il Campanella è ben un classico del nostro pensiero, che il Centro di studi umanistici ci mette provvidenzialmente nelle mani.

GIOVANNI DI NAPOLI

TOMMASO CAMPANELLA, *Della grazia gratificante (Theologicorum liber XIII)*. Testo critico e traduzione a cura di ROMANO AMERIO. Ed. del «Centro Internazionale di studi umanistici». Un vol. in 8° gr. di pp. 227. S. i. p., Roma, 1959.

Dobbiamo all'acribia di R. Amerio e alla fattiva sensibilità del Centro di studi umanistici, diretto da Enrico Castelli, la pubblicazione del libro XIII della *Teologia* di T. Campanella, in cui si tratta della *gratia gratum faciens* (che l'Amerio ha tradotto con «grazia gratificante», forse perchè tradurre con «grazia santificante» gli sembrava inesatto, essendo la grazia santificante una grazia abituale, mentre il Campanella intende trattare anche della grazia attuale o della grazia come aiuto volta per volta).

Ripeto qui, per la pubblicazione di questo libro, quello che ho detto in altre recensioni riguardanti i lavori dell'Amerio sul Campanella: ineccepibile garanzia di critico e di traduttore; e la cosa è tanto più notevole in quanto il testo campanelliano, a prescindere dagli aspetti stilistici, tratta di argomenti teologici, e cioè di argomenti non troppo alla mano degli studiosi.

Come per gli altri libri, anche per questo il codice-base è quello della Biblioteca Nazionale di Parigi, di cui l'Amerio segue la numerazione dei libri; infatti questo libro, che è il XIII nel codice parigino, nel codice romano di S. Sabina è il XII, mentre il XIII è consacrato alla *gratia gratis data* (miracoli, profezie). A tale proposito debbo osservare che l'indicazione data dall'Amerio in una nota sull'incredulità giovanile del Campanella (in «Rivista di filosofia neoscolastica», XLV [1953], pp. 75-77) va corretta: egli infatti cita il brano, in appoggio alla sua tesi di una giovanile eterodossia campanelliana, dal libro XIII secondo il codice romano, mentre in realtà si tratta del libro XII, come ho avuto modo di controllare.

La posizione del Campanella sul problema della grazia, tanto dibattuto ai suoi tempi tra Domenicani e Gesuiti, pende verso la valorizzazione dell'uomo, e cioè verso quell'umanesimo che caratterizza l'atteggiamento della Compagnia di Gesù nella *Congregatio de auxiliis divinae gratiae*; anzi egli cerca di mantenersi in mezzo tra le posizioni dei due Ordini (si veda particolarmente l'a. 1 del cap. II: «navigat navis Petri inter Scyllam et Charybdim et laborant in remigando doctores, alii ad dexteram spectantes cum Augustino duce..., alii vero ad sinistram positi»); e non mi sentirei di sottoscrivere a quanto l'Amerio

dice nell'*Avvertenza* sul contributo che il pensiero campanelliano avrebbe dato all'ingresso di spiriti razionalistici nella teologia moderna; se tali spiriti non vengono colti nella posizione della Compagnia di Gesù, tanto meno possono venir colti in quella dello Stilese.

Qualche distrazione può essere osservata nella stampa forse più che nel lavoro dell'editore; così a p. 138 «punitur» per «ponitur»; a p. 64 penso che debba essere «ab origine» e non «ab Origene» (e di fatto Origene non compare nella traduzione dell'Amerio); il «*liber scriptus ab origine*» sarebbe appunto il «libro originario» della vita o il *liber vitae*, di cui parla spesso l'*Apocalisse*.

Io auguro all'Amerio e a tutti gli studiosi della nostra tradizione di pensiero che egli possa portare a termine la meritoria opera di un testo critico sicuro, con la traduzione, di quella monumentale opera che sono i *Theologorum libri XXX*.

GIOVANNI DI NAPOLI

JEAN LADRIÈRE, *Les limitations internes des formalismes. Etude sur la signification du théorème de Gödel et des théorèmes apparentés dans la théorie des fondements des mathématiques*. Un vol. di pp. XIII-715. Louvain, Nauwelaerts e Paris, Gauthier-Villars, 1957.

Siamo davanti ad un'opera assolutamente ragguardevole sotto ogni punto di vista, di cui l'ordine, la completezza, il rigore e la chiarezza d'impostazione son tali da non doversi desiderare di meglio. Un'opera che può servire ad un tempo come ottimo strumento di consultazione — grazie ai suoi accurati indici e alla sua vasta e aggiornata bibliografia — e come sicuro e approfondito orientamento — sia dal punto di vista tecnico che da quello speculativo — in ordine ai problemi dei formalismi, per chi voglia sobbarcarsi la lettura completa. Un'opera, infine, che può, per così dire, vivere di vita autonoma, in quanto, pur trattando alcune fra le questioni più tecniche della moderna logistica, non presuppone nel lettore alcuna conoscenza in argomento, ma viene offrendo man mano tutti gli strumenti necessari alla piena comprensione della materia esposta, cosicchè il volume (aiutato in ciò dalla sua stessa mole) gode del particolare privilegio di presentarsi ad un tempo come lavoro propedeutico e come lavoro altamente specializzato nel suo campo.

L'opera si apre con una presentazione dei motivi che hanno condotto al costituirsi dei formalismi: le difficoltà provocate dai paradossi insorgenti entro la teoria degli insiemi conducevano i matematici del secolo scorso a teorizzare il metodo assiomatico ed a creare la logistica come ambito di sistemi formali. Tutte le ricerche sui fondamenti delle matematiche condotte nell'800, pur differenzian-

dosi assai sotto certi punti di vista (assiomatica degli insiemi, logicismo, intuizionismo, teoria della dimostrazione) hanno infatti in comune la caratteristica di pervenire alla costruzione d'un sistema formale.

L'A. prende allora ad illustrare la struttura dei sistemi formali, e fornisce le nozioni di rappresentazione di un sistema formale, di interpretazione di esso, di calcolo, mentre la discussione dei problemi collegati al concetto di «interpretazione» gli dà modo di definire anche la nozione di «modello» e di «campo di interpretazione».

Un sistema formale può essere considerato una lingua di tipo speciale, ma anche come un certo oggetto di cui si studiano le proprietà: questo secondo punto di vista introduce la nozione di metalinguaggio, cioè di una lingua (linguaggio di base) entro la quale si formulano le proprietà del sistema formale (linguaggio oggetto). L'A. espone quindi le principali nozioni metateoriche relative ai formalismi: i concetti di sintassi, semantica, coerenza, saturazione, risolubilità, potenza, categoricità, pragmaticità, traducibilità, e presenta i principali sistemi formali che si sono susseguiti nella formalizzazione delle matematiche, con i loro risultati positivi e negativi.

Tutta questa prima parte del libro rappresenta, come già si è detto, un complesso di nozioni propedeutiche che ancora non investono, se non alla lontana (es. il concetto di metateoria), il vero problema delle limitazioni interne dei formalismi. A questo ci si avvicina invece decisamente con la trattazione, breve ma efficace, dei paradossi, cui segue l'esposizione della teoria della aritmetizzazione e delle funzioni ricorrenti. Questi ultimi argomenti forniscono le nozioni sufficienti ad affrontare il teorema di Gödel, la cui impostazione, presentazione, dimostrazione e discussione occupa 65 pagine. La trattazione del teorema è esemplare per chiarezza, gradualità, rigore; essa è inoltre interessante perchè sia l'enunciato che la dimostrazione non sono del tutto identici a quelli originari di Gödel, pur essendo ad essi perfettamente equivalenti: il risultato è infatti quello di dimostrare come, all'interno di un opportuno sistema formale, si può costruire una certa proposizione «indecidibile», cioè tale da non poter essere nè respinta nè accolta. L'A. presenta poi una serie di critiche e controcritiche relative al teorema: di Perelman, Kleene, Helmer, Barzin, Kuczynski, Mostowski, e dalla loro discussione ricava la conclusione che non è giustificato il rigetto del teorema.

Alla trattazione del teorema gödeliano fanno seguito cinque grossi capitoli dedicati alle sue generalizzazioni, ai teoremi con esso apparentati, ad altre formulazioni possibili delle sue ipotesi e dei suoi risultati, in altri termini, a tutto un complesso di ricerche sui limiti interni dei formalismi che, per le vie più diverse, giungono a risultati analoghi a quelli del teorema di Gödel o estendono la sua portata.